

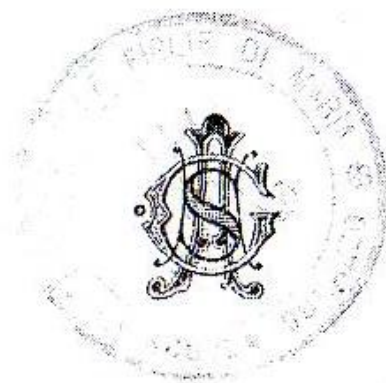
Prof. PIO RENACASPI

(Henri - Enrico S. APPIA)

Non era desso!

RACCONTO STORICO

DEL SECOLO XVI



TORINO

TIP. E LIBR. S. GIUSEPPE DEGLI ARTIGIANELLI

1896





CAPO VI.

Un dubbio vago.

Li fatti e le favelle
Riportano alle celle,
Ch' i' v'aggio nominate:
E loco son posate.

BRUNETTO LATINI, *Tesoretto*, VIII.

Era mezzanotte. Al campanile della Scarena era già suonata da un pezzo, ed a poco a poco la casa dei Piazza vuotavasi dei tanti visitatori e dei molli curiosi, che erano accorsi, o per salutare l'amico, o per vedere il congiunto, o per conoscere il nuovo arrivato, di cui per lo addietro crano corse nel paese tante e sì strane voci.

Erminia, alle cui gonne veniva di continuo stringendosi Carluccio, sarebbesi detta istupidita per lo strano ed inaspettato arrivo di Ulrico. Ella non sapeva credere a' suoi occhi nè alle sue orecchie. Rivedere lo sposo che da tanti anni erasi da lei dilungato e che poche ore prima aveva pianto come morto, era tale novità, di cui non sapeva darsi ragione. Le pareva di sognare, ed era tutta trasecolata



e fuor di sè. Nella concitazione improvvisa, sorta in lei dalla lotta di sì contrari affetti, dalla gioia subitanea succeduta alle angosce, agli affanni, ai dolori di tanti anni, non ritrovava più in sè forza bastevole per manifestare lo stato del cuore. Era turbata cotanto, cotanto confusa, che più non rifletteva a quanto facevasi, nè erale pur dato di pronunciare una sola parola. Quando però cominciò a calmarsi, quando le parve di vedere più chiaro nel profondo dell'anima sua, si meravigliò di non sentire, ora che Ulrico era tornato, quel desio, quella brama, che in lei erano così ardenti pel suo ritorno poche ore addietro.

Lo zio, Carluccio e la fantesca medesima non potevano ristare dal considerare Ulrico. Carluccio, che non conosceva il babbo, essendo egli nato poco meglio di un mese dopo che questi aveva abbandonato la Scarena, non si dilungava pur d'un passo dalla mamma.

Lo zio Pietro e la fantesca festeggiavano sì il nipote ed il padrone, ma il loro giubilo era temperato. Lo zio Pietro, che era assiso vicino ad Ulrico, lo guardava con due occhi fissi fissi, gli volgeva mille domande; la fantesca invece, che, per accudire alle faccende domestiche, era sempre in moto, ora entrava ed ora usciva dalla stanza, ove tutti di casa erano ancora raccolti, non aveva agio, come avrebbe desiderato, di conversare a lungo col signor Ulrico; ma tutte le volte che poteva introdursi nel discorso non tralasciava di farsi innanzi con una qualche sua interrogazione.



Erminia era sempre assorta nei suoi pensieri. Per lei Ulrico era una strana apparizione ancora. Egli era ben desso, erano le sue fattezze; ma pareva ora di non provare quel grande trasporto rispondente alla sua passata brama di rivederlo. Sentiva nel suo cuore una tal quale freddezza, che non sapeva spiegare a se stessa. Essa non poteva neppure spiegarsi i mutamenti cagionati dal tempo nel viso ed in tutta la persona di Ulrico. La sua fisionomia era divenuta più aspra, lo sguardo era meno dolce, la voce più grossa; ed in tutta la persona vedeva una tale alterazione, che non giungeva a persuadersi fosse opera del tempo; le sembrava perfino che l'anima di Ulrico avesse cambiato natura, come la voce e lo sguardo erano a loro volta mutati. Erminia aveva sì bene riconosciuto Ulrico; ma il suo cuore era preoccupato e quasi esitante.

Ulrico, mentre scorreva collo zio Pietro, osservava attentamente Erminia; e dal severo atteggiamento di lei, dal suo silenzio, dalla sua riservatezza indovinava la secreta diffidenza che le ingombrava il cuore. Si fu allora che, con espressioni piene di affetto, si studiò di ricordare qualche grave caso avvenutogli dacchè si era allontanato da casa, manifestando nel tempo medesimo quanto spesso si fosse pentito di essere stato per lo passato troppo iracondo, troppo vivace, e soverchiamente precipitoso ed irriflessivo nel prendere la determinazione della sua dipartita. Ricordò poi i giorni che aveva vissuto felici a casa, al suo fianco; ricordò i parenti, gli amici, Scarena e Lucerame.



Erminia avrebbe voluto sorridere; ma anche il sorriso le si arrestava sul labbro. I nomi, i fatti che udiva erano quelli; ma la voce e l'inflessione della voce erano cambiate.

Ulrico si alza d'un tratto, prende fra le sue braccia Carluccio, che stava addormentandosi, appoggiando la bella testolina ricciuta, inanellata e bionda in grembo alla madre, e lo cuopre di mille baci affettuosi, e gli prodiga mille carezze.

Erminia, commossa per quella dimostrazione di sì profonda tenerezza, ruppe in pianto, si avvicinò tremante al padre del suo Carluccio, e con la destra stringeva la mano allo zio e colla sinistra quella di Ulrico.

— La mia partenza, questi disse, la mia lontananza, lo comprendo, devono avervi cagionati di molti dolori. Ma, credetemelo, non è da oggi che mi sono pentito delle ambascie che ho cagionato a voi, dei dispiaceri che ho procurato a me stesso. Perdonatemi, zio; perdonami, Erminia. Io allora era pieno di giovinezza e di vita, era bramoso di vedere nuove cose, era altiero, superbo, ed i tuoi rimproveri, Erminia, erano così ingiusti!...

— Ah! esclamò essa, ti ricordi ancora la cagione del nostro alterco?

— Se mel ricordo? Berra ed il giuoco...

— Ah! perdono, perdono, amico mio! interruppe Erminia tutta confusa.

— Nella tua cieca ira, mi lanciasti sul capo, e mi colse in fronte, non so quale oggetto che avevi o ti venne fra mano; donde questa ferita, egli sog-



giunse sorridendo e mostrando il sopracciglio e la fronte, della quale mi è rimasta la cicatrice.

Erminia macchinalmente rialzò i capelli di Ulrico, ed osservò la cicatrice rimastagli sulla fronte.

— Ma questa cicatrice, essa esclamò con una meraviglia commista a timore, pare recente.

— Ma che! ripigliò Ulrico un poco imbarazzato; essa si era, ora non è molto, riaperta. Ma omai chi ci pensa più?

Rientrato lo zio Pietro nelle sue stanze, posto a letto Carluccio, Erminia, oppressa da un affanno tormentoso, in preda a vaghi timori, passò intiera la notte insonne, piangendo e pregando appiè dell'immagine della Madonna, che le aveva dato il buon Don Giovanni Trucchi di Toetto tanti anni addietro, quando ancora era fanciulla a Lucerame, ove egli, il buon sacerdote, nelle sue passeggiate, andava spesso a visitare i genitori di lei, chè dal Toetto, in poco più di un'ora, su pel colle, si giunge a Lucerame.

La preghiera le colmò l'anima di una soave dolcezza; si sentì quasi intieramente mutata a sua volta, e le memorie del passato, la felicità del presente ripresero tutto il loro impero. D'un tratto disparvero i timori, i dubbi, i sospetti che l'apparenza condannava. Il ritorno di Ulrico e la preghiera l'avevano fatta felice.

Al nuovo giunto un sorriso infernale, come fu solo, sfiorò le labbra:

— Alfine, disse in cuor suo, potrò impadronirmi di tutto. E se un nuovo delitto fosse pur neces-



sario? E che è mai il delitto? Ora l'inganno è compiuto. Domani solamente mi vedrà la Scarena; la sera poi andrò a Lucerame, ove, col pretesto di riordinare ogni cosa, potrò vedere coi miei occhi, il da farsi per condurre a termine l'opera mia. Stando di continuo lontano, Erminia stessa si persuaderà che Ulrico ha posto la testa a partito. Ed io sarò intieramente libero di me stesso.

La dimane era giorno di festa per tutta la Scarena. Erminia era amata, perchè buona, e la famiglia di lei, non a Lucerame solo, ma in tutti i paesi della vallata, ebbe sempre un buon nome; il perchè il suo gaudio e la sua felicità erano divisi da quanti la conoscevano.

Fin dalla mattina Pinotto era venuto dal Toetto, inviato dai Trucchi, a prendere notizia di Ulrico.

— Signora Erminia, disse tosto Pinotto, il Reverendo Don Giovanni e le sue sorelle vi aspettano oggi con Ulrico e Carluccio; e farete loro un vero regalo se verrete per l'ora di pranzo. Noi, già lo sapete, si pranza a mezzodì; ma, se salirete, vi aspetteremmo fino al tocco.

— Nobile famiglia invero! Loro porgerai i nostri ringraziamenti, e soggiungerai che, ove non potessimo venire per l'ora di pranzo, certo verremmo nel pomeriggio.

— Don Giovanni già ne ha scritto a Nizza al signor Giacinto.

Pinotto non volle ritornare al Toetto prima di aver veduto il signor Ulrico e di avergli con grande affetto stretto la mano.



Come ad Ulrico si parlò dei Trucchi di Toetto, ci parve un po' confuso; ma vedendo quanta fosse dimestichezza con Erminia, quasi richiamasse al pensiero qualche ricordanza che il tempo avesse indebolita alquanto, fe' sembianza che tutto sollecitamente fossegli tornato alla memoria.

Egli intanto non sapeva nell'animo suo che pensare dei Trucchi, che per lui e per Erminia mostravano tanta premura. Bisogna che vegga nei miei appunti, diceva tra sè e sè, ciò che mi disse Ulrico. Parmi sì che mi abbia parlato di una famiglia del Toetto sua amica, e di un sacerdote che fu già cappellano e confessore della Duchessa Beatrice... Ma in quella notte, in quello stato, non poteva sciormi tutto; nè io su tali particolari avrei saputo interrogarlo, nè egli dilungarsi. Del resto veggo che si tratta di una famiglia buona, patriarcale, nè mi sarà punto difficile di rappresentare bene la mia parte. In questi primi giorni egli è mestieri che sia molto accorto. Debbo parlare il meno che posso degli anni passati da Ulrico a Nizza ed alla Scarena, e limitarmi a snocciolarle marchiane intorno agli anni della sua assenza, durante la quale egli ebbe l'accortezza di non scrivere giammai a chicchessia e di fare sapere sue notizie. Meglio non poteva fare! I nove anni circa della sua lontananza posso cucinarmeli a mio talento; e ve ne sarà per tutti i gusti. Già questi montagnuoli sono rozzi, creduloni. Ma i Trucchi del Toetto non mi pare siano così grossolani. Però più dei Trucchi m'impensierisce lo zio Pietro. La vecchia Maddalena me lo ha dipinto sordidamente avaro; e



se egli è birbone quanto è avaro, certo mi darà molto filo da torcere... Non monta: coraggio ed avanti! Sarà quel che sarà. Il tempo mi darà consigli.

Mentre questi ed altri simili pensierī gli venivano tenzonando in capo, coll'aiuto della vecchia fantesca, aveva terminato di pulirsi e di vestirsi. I panni che aveva lasciati Ulrico erano intatti, in ottimo stato e gli andavano a capello. Aveva però adocchiato un ampio ferrauiolo, entro al quale tutto poteva avvolgersi e quasi celarsi. E questo si gettò sulle spalle, anche perchè era ancora l'inverno, e la Scarena, per essere inchiavata fra monti e posta in basso, è in luogo umido e nebbioso, specialmente la mattina. E quell'umidità ti penetra nelle ossa; e quei buoni contadini molto la temono. Ma di quella umidità poco importava ad Ulrico, avvezzo a tutti i climi, indurato alle intemperie delle stagioni, nelle regioni fredde. Egli consacrò buona parte della mattina a visitare alcuni parenti e parecchi di coloro che, con tanta sollecitudine, erano accorsi alla notizia del suo ritorno la sera precedente.

I Fulconis, i Bianchi, gli Arnulf, i Verani, che erano le principali e le più agiate famiglie della Scarena, lo ricevettero con gran festa, e tutte gli offrivano da bere; ma egli ringraziava senza bere giammai. Lo zio Pietro, cui aveva trovato in sulla piazza, verso le nove, passeggiando con altri, lo accompagnò in parecchie case. Molti avrebbero voluto trattenerlo a pranzo; ma Erminia parecchi dei suoi congiunti, che aveva più prossimi alla Scarena, volle che venissero a festeggiare in casa sua l'arrivo d'Ulrico,



riserbandosi poi di salire nel pomeriggio al Toetto dai Trucchi, che molto la amavano, e che essa più di tutti gli altri amava e stimava.

Al passare d'Ulrico per le anguste vie molti si affacciavano dalle finestre; quelli che incontrava venivano a stringergli la mano, facendogli festa e rallegrandosi del suo ritorno. Rientrato a mezzodì a casa, la ritrovò di nuovo piena di gente: chè quelli che ancora non lo avevano veduto desideravano di dargli il benvenuto.

Si erano già assisi a mensa, quando Erminia si accorge che i convitati sono tredici. Allora d'un tratto essa si alza e corre a Maddalena, che era in cucina.

— Siamo tredici in tavola. Corri, per carità, Maddalena, a chiamare il nostro vicino Paolo, e di' a quel buon amico che venga fare penitenza con noi. Pensa un po' se io vo' starmene a tavola con tredici! In casa mia non voglio nessun Giuda.

Tanta era quella superstizione radicata che Erminia non fu tranquilla, nè si riassise al desco prima dell'arrivo di Paolo, il quale, per essere dei più anziani della Scarena ed assai stimato, lo si chiamava generalmente *Barba Paolo*.

Non andò molto che il conversare divenne animato, ed i giovani ricordavano ad Ulrico gli anni trascorsi, quando con lui, ilari e leggiери, si esercitavano alla corsa su per i colli; ed i vecchi le feste che gli avevano fatte, quando condusse alla Scarena sposa la signora Erminia da Lucerame; ed alcuni di essi gli rimembrarono i genitori, che non



sopravvissero molti anni al loro arrivo alla Scarena, di cui seppero in breve conciliarsi l'animo.

— La memoria di quelle due anime sante, diceva Barba Paolo, Scarena tramanderà di generazione in generazione. Furono essi che primi, coi loro danari, e ne spesero in buon dato, rialzarono ed abbellirono la nostra bella parrocchia di S. Pietro. Il campanile era cadente; e fu egli, il signor Mario, mio caro Ulrico, che lo fe' riattare tutto dalle fondamenta. Davvero che tuo padre era un uomo dabbene!

Ulrico a quei dolci e soavi ricordi fe' mostra di piangere; ma, asciugate le lagrime, pregò il buon Barba Paolo, di non turbare il giubilo di quel sì bel giorno con queste care sì, ma pur lugubri ricordanze.

— Stiamo allegri tutti, o amici, disse Ulrico; ed anzi che ad un triste passato, volgiamo lo sguardo al futuro; e facciamo voti che sia di continuo sereno.

La letizia più schietta si protrasse per tutto il pranzo; non sfuggì però allo zio Pietro che Ulrico, il quale, prima di allontanarsi dalla Scarena, era insigne bevitore, fino allora non aveva pur sfiorato il bicchiere. Del che essendosi pure addato un suo cugino:

— Su, gli disse, alzando il bicchiere, tocchiamo insieme, Ulrico, per festeggiare il tuo sospirato ritorno!

Ulrico, per rispondere all'invito cortese del cugino, ne bevve pochi sorsi, e spiegava la sua asti-



nenza col bisogno che avevano le ferite toccate di non essere in modo veruno inasprite.

— La salute anzi tutto, egli aggiunse; e la cura della salute mi vieta non solamente ogni eccesso ed ogni intemperanza, ma pretende la massima parsimonia.

— Ah! esclamò a questo punto uno dei convitati, il quale, perchè aveva scartabellato un giorno, e forse a caso qualche libro di medicina, era reputato alla Scarena per il primo medico che allora fiorisse nell'antico e nel nuovo mondo, scoperto in sul tramontare dello scorso secolo, Ulrico ha ragione di temere le bibite alcooliche, i liquori spiritosi. Anche le ferite meglio rimarginate possono riaprirsi ed infiammarsi coll'intemperanza. Il vino talvolta avvelena le piaghe recenti. *Modice potum*. Sui campi di battaglia vi ebbero feriti, che avrebbero potuto salvarsi, e sen morirono in poche ore per avere ingoiato qualche goccia di acquavite. Tutti gli alcool contengono una dose di veleno.

Ulrico Piazza impallidì in udendo quelle parole; e, per celare il suo turbamento, si volse al commensale che aveva sulla destra, e si pose a discorrere con lui.

Erminia se ne accorse, ma non dimostrò veruna inquietudine. Era stata troppo punita dei suoi antichi sospetti, per dovere ora credere che questa astinenza, che questa parsimonia di Ulrico, che pur le dimostrava tanto affetto, fossero simulate, e nascondessero qualche secondo fine. Ma lo zio Pietro, che era furbo anzi che astuto, e che d'in-



dole era sospettoso, taccagno e malvagio, non sapeva darsi ragione di questo strano mutamento del suo nipote. Ei non ignorava che la vita del soldato è molto dissimile da quella dei conventi. In questi l'astinenza è un obbligo; in campo l'intemperanza ed i bagordi sono un uso inveterato, e quasi un bisogno.

Tolta la mensa, Erminia propose di fare una passeggiata fino al Toetto, ove la famiglia dei signori Trucchi era oltremodo disiosa di rivedere Ulrico.

— Ma certo! dissero tutti i vecchi.

— Don Giovanni, favellò il celebre medico, era amicissimo di tuo padre, Ulrico, cui conobbe allora che era a corte. Egli era cappellano e confessore di Sua Altezza la duchessa Beatrice, la quale aveva per lui una grande riverenza. Se vi ha casato in tutto il Nizzardo che sia amato e stimato è certo quello dei Trucchi di Toetto. Due anni addietro ancora il canonico Trucchi era bene in gambe. È uomo di molta dottrina e di grande fama. Molti della nostra vallata furono chiamati a Nizza quando nel 1543 si dovette difendere contro l'Enghien ed il Barbarossa il suo forte castello; ed il prode Monforte ed il valoroso Balbo Simeone, durante quel terribile assedio, sempre volevano seco il nostro D. Giovanni, ai consigli del quale ricorrevano di continuo. Quando la Santa Sindone fu posta in salvo nel castello di Nizza, Monsignor Geronimo Arsago la espose dalla torre Bellanda, il Venerdì santo del 1537, che era appunto il 29 di marzo; il Vescovo volle seco il canonico Trucchi, che ne



disse poi il panegirico nella cattedrale dell'Assunta sul Castello, benchè da sei anni già la cattedrale fosse stata trasportata a Santa Reparata, che era officiata dai Benedettini. Tutti i comuni delle nostre vallate, e della Tinea, e della Vesubia, e del Varo e la vicina Provenza accorsero a Nizza, e ricordo che il nome del canonico Trucchi volava di bocca in bocca. A Nizza è reputato un sant'uomo; e noi ben vediamo che tale è di fatto. E se altri abbisogna di un consiglio, a lui si ricorre, si va a lui al Toetto. È raro che anche da Nizza non venga ogni domenica qualcuno che abbisogna dei consigli di quest'uomo, che vede sempre le cose nel suo vero aspetto. A quante famiglie non ha ridato la pace una parola, una sola parola di quel prete tanto virtuoso e pio quanto dotto, ed oggi ancora studiosissimo! A quante liti non ha posto fine, e quante ne ha evitate!

— Ed invero, riprende qui Barba Paolo, oggi stesso a Nizza anche il signor Giacinto gode di una reputazione grandissima. L'amicizia della famiglia Trucchi è ricercata, è bramata. Per i Nizzardi è un titolo di onore il poter dire: Conosciamo i signori Trucchi.

Poi rivoltosi ad Erminia:

— Ricordo, signora, i vostri vecchi, che erano stretti in grande dimestichezza coi Trucchi; ed io so dirvi, che nulla si faceva in questi nostri paesi se prima non si udiva un parere dei Trucchi di Toetto. Il vostro stesso matrimonio con Ulrico è tutta opera di quel dotto e sant'uomo che è il canonico Don Giovanni.



— Lo so, rispose Erminia; ed è appunto per queste ragioni che nulla maggiormente bramo, anche come atto di ossequio, di quello che condurre loro il mio Ulrico. Fin da questa mattina ci hanno inviato Pinotto, per congratularsi con Ulrico del suo ritorno, e ci aspettavano con essi a pranzo. È in verità una famiglia impareggiabile.

Tutti convennero che si potevano trasandare le altre visite, ma non quella ai Trucchi. Il perchè non solo Ulrico ed Erminia col loro Carluccio si avviarono al Toetto, ma tutti i convitati e molti altri, che lungo il pranzo erano convenuti in casa Piazza, li vollero accompagnare.

La lieta brigata si avvia al Toetto, ove si giunge per la strada ducale in meno di mezz'ora.

Come Don Giovanni vide Ulrico lo abbracciò e lo strinse forte al suo seno; e sul ciglio del venerando sacerdote si vide spuntare una lagrima, che non potè trattenere.

Quando si riebbe dalla commozione,

— Sia benedetto Iddio, gli disse, o figliuol mio! Egli nella sua infinita bontà a te concesse la vita, ed al nostro augusto Principe la vittoria. Imper-scrutabili sono i disegni di Dio! Ora che tu sei tornato in seno ai tuoi, sii felice, mio buon Ulrico. Ama la tua Erminia, ama il tuo Carluccio, e ricorda che nel tuo zio Pietro troverai colui, che ti terrà le veci di padre. Ricorda pure, mio buon Ulrico, che la casa dei Trucchi di Toetto fu sempre aperta ai tuoi genitori, che conobbi a Nizza tra i famigli dell'augusta Duchessa Beatrice, che Iddio



abbia in gloria la sua grande anima ! quando essa mi volle, anzi che suddito fedele, servo devoto ed indegno consigliere.

Queste parole, dal buon sacerdote pronunciate con tanto affetto e con tanta semplicità, commossero gli astanti, e non erano pochi, chè a quelli venuti dalla Scarena si erano aggiunti pur molti buoni villani del Toetto, cui era dolce di rivedere Ulrico Piazza, dopo tanti anni di assenza.

I naturali del Toetto sono d'indole buona e pacifica. I contadini sono amanti del lavoro, e le donne gareggiano cogli uomini. Hanno un'affezione speciale per i Trucchi, la loro porta essendo sempre aperta. Si direbbe che D. Giovanni e le sue due sorelle, che assai di rado ora vanno a Nizza, si allegrino quando possono fare un piacere a quei buoni contadini, che, non sapendo in qual modo contraccambiare tanto affetto, ritornando dai loro lavori campestri, non dimenticano giammai di portare un fiore a D. Giovanni, che vorrebbe che, anche in inverno, le contadinelle andassero raccogliendone per adornarne l'immagine della Madonna benedetta.

E D. Giovanni tutti e sempre accoglieva amorevolmente. Per ognuno aveva la sua barzelletta, per ognuno un sorriso, per ognuno una parola di benevolenza.

Quando giungeva al suo orecchio che in una casa vi era un dissidio, una lite, un dissapore, si era certi che la domenica, prima della messa parrocchiale, il capo-famiglia aveva una chiamata da quel

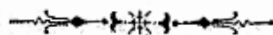


servo di Dio, che ogni cosa appianava. Egli non voleva udire che vi fossero inimicizie nel paese. — Voi dovete essere buoni fratelli, diceva a quella brava gente, ed amarvi come io vi amo tutti. — Nelle lunghe veglie d'inverno, a sere alternate, pretendeva che venissero i contadini e le contadine coi loro figli e colle loro figlie a raccogliersi nella sua cucina, che era ampia e dove ardeva un bel fuoco; e le donne o colla rocca, o coll'ago, o colla calza a lavorare. Insegnava ai fanciulli il catechismo ed agli adulti dava saggi precetti.

Ecco perchè fecero corteggio ai Piazza, che venivano a porgere i loro ossequi a D. Giovanni, quei del Toetto, come videro giungere la brigata della Scarena.

Mentre Pinotto era intento a sturare le bottiglie di quello annoso, onde erano sì bene provveduti i cellieri di casa Trucchi, Erminia col suo Carluccio, in una alle signore Rosalia e Giuseppina, era andata in fretta a fare una visita alla cara sua Madonna del Toetto, appiè della cui immagine benedetta essa per lo spazio di tanti anni, così frequenti volte aveva sparso tante lacrime, per impetrare da lei il ritorno del suo Ulrico.

Ed anche oggi Erminia piangeva; ma, affrettiamoci a dirlo, anch'essa si accorgeva che quel pianto non le ridava intiera la serenità dell'anima, la tranquillità dello spirito.





CAPO VII.

Lo zio Pietro.

Si perdona, ma non si scorda.

Proverbio antico.

Dalle carte che aveva seco, da quelle che trovò in casa, da quanto gli diceva Maddalena, da ciò che aveva appreso a Lucerame or qui or là discorrendo, Ulrico di leggieri comprese che dalle sostanze e dei Piazza e dei Barralis, che erano in buon dato, lo zio Pietro aveva saputo trarre suo pro.

Non v'ha dubbio: Pietro Piazza aveva per sè quanto bastare gli poteva per vivere agiatamente; ma egli, come ebbe dal genitore la parte sua, si pose a fare il merciaiuolo ambulante, e potè anche raddoppiare l'asse paterno. Mario però morendo lasciò erede universale di tutti i suoi beni Ulrico, unico suo figlio, e potè, nei lunghi anni che stette in casa i marchesi Dal Pozzo a Reano, quindi siccome famiglio presso la duchessa Beatrice, accumulare di molti denari. Per fare la compera dei poderi



della Scarena certo ne dovette sborsare in buon dato; ma aveva pure lasciato molti crediti ed a Nizza, ed a Reano ed alla Scarena, che erano stati guarentiti da buone ipoteche. Erminia poi, siccome figlia unica, ebbe in eredità assai beni stabili e denari e masserizie; chè i Barralis di Lucerame erano in voce di essere i più agiati del luogo, e tali erano di fatto.

Ora non solo dalla dipartita d'Ulrico, sì bene dalla morte dei suoi genitori, che si seguirono a breve distanza nella tomba, parecchi anni prima che Ulrico si disposasse ad Erminia, e poco dopo che avevano fissata la loro stabile dimora a Scarena, tutta l'amministrazione si stette nelle mani dello zio Pietro, il quale, non avendo fatto compere di sorta, certo dovette accumulare di bei danari.

Dopo due mesi dal suo ritorno e terminata la raccolta dell'olio, Ulrico pensò a porre in assetto i suoi affari. Sapeva pure che Mario aveva lasciato a Reano alcuni poderi, che avrebbe dovuto recuperare. E colse appunto questo pretesto per fare un viaggio che sarebbe stato di breve durata.

Di andare a Reano, non gli frullò mai pel capo. Colà i Piazza avevano ancora troppi parenti e congiunti. Anche colà potevano esservi reduci di San Quintino. Era suo intendimento di andare oltre Varo per fare una visita alla sfuggita alla sua casa paterna e vedere come si stessero colà le cose. Andò, vide e tornò; nè poteva fare diversamente, perchè su quegli stabili lasciati dal padre già il fisco aveva posto le mani, per una condanna in contumacia,



che anche in patria era stata contra lui pronunciata. Già lo sappiamo, il Francese era un briccone della peggiore risma.

Un giorno gli era bastato per prendere lingua di ogni cosa, ed assai stavagli a cuore di ripassare il Varo e di giungere a Nizza, ove la giustizia del suo paese non sarebbe certo venuta a turbargli il sonno.

Sostò una settimana a Nizza, ove il nome di Ulrico Piazza non poteva destare verun sospetto. Di Nizza poi era conoscitore meglio che non fosse della Scarena e degli altri siti del contado, chè a Nizza, fin da giovanetto, era spesso tornato. Come i Nizzardi andavano di frequente al di là del Varo, ed a S. Lorenzo e a Cannes, e ad Antibò, ed a Grasse, i Provenzali venivano a Nizza, ove solevano fare le loro compere e le loro provviste.

Alla Madonna Assunta in cielo era sacra la cattedrale di Nizza; e nel dì dell'Assunta, pochi anni prima, nel 1543, per intercessione di Lei, e per il valore dei suoi cittadini e l'eroismo delle sue donne, capitanate dall'intrepida Caterina Segurana, Nizza fu libera dall'assedio. Vi era in quella solennità gran fiera e gran festa, e d'oltre Varo molti accorrevano sul Paglione.

Dopo un mese circa di assenza ritornò alla Scarena. Suo primo pensiero quello si fu di ritornare a Lucerame e di visitare tutti i beni di Erminia, anche per apparecchiare il suo piano, quando fra non molto avrebbe dovuto chiedere conto dell'amministrazione generale allo zio Pietro, a cui nulla



diceva dei suoi disegni e della sua permanenza a Lucerame, ove tanti e sì estesi erano i possedimenti di Erminia.

Quando credette di essere bene informato di ogni cosa, un bel mattino fu a visitare lo zio nelle sue stanze, ove niuno, fuorchè la vecchia Maddalena, per fargli il letto, rifornirlo di acqua e per compiere ai servizi della pulizia, ebbe giammai ardimento di penetrare. Anche perchè quando usciva di casa non dimenticava giammai di chiudere ben bene l'uscio e riporsi in tasca la chiave, affinchè, diceva egli, Carluccio nulla ivi entro andasse a porre sossopra.

Lo zio Pietro aspettava questa visita, nè sapeva comprendere perchè Ulrico avesse indugiato così tanto. Egli fu cortesissimo; pregò Ulrico che sedesse, ed incominciò a rimproverarlo di non essere, dopo tanto tempo dal suo ritorno, giammai venuto a trattenersi seco.

— Ma per quale ragione, mio caro zio, avrei dovuto venire a distrarvi dalle vostre occupazioni? Sono sempre a Lucerame.

Lo zio intanto lo squadrava attentamente, e si studiava di leggere per entro alla sua testa e si scrutarne i pensieri e gl'intendimenti. Era troppo astuto per non accorgersi che il nipote era venuto con un disegno ben ordinato in mente. Allora incominciò ad aggrottare le ciglia, nè sapeva decidersi a rompere il ghiaccio. Ma Ulrico lo tolse d'impiccio.

— Zio, gli disse, vengo anzi tutto per ringra-



ziarvi di cuore per la cura che nella mia lontananza prendeste dei nostri averi, specialmente di quelli di Erminia, i quali, per essere un tantino lontani, vi avranno certo recato non lieve incomodo. Essa però non avrebbe nè saputo, nè potuto amministrarli da sè. Dei beni riscuoteste le rendite, dei mutui gl'interessi per conservarli alla famiglia. Un parente affezionato come voi siete non poteva fare altrimenti. Io vi rinnovo le mie azioni di grazie. Ora però sono ritornato: dalla casa non mi allontanerò mai più: possiamo dunque assestare tutti i conti.

Qui lo zio Pietro tossì, poi, cercando di modulare in tuono dolce la voce, disse con lentezza, e ben misurando le parole e spiccando le sillabe:

— I conti son già fatti, caro nipote. Grazie al cielo non vi debbo nulla.

— Come nulla! esclamò Ulrico stupefatto. Le rendite, gl'interessi?

— E le rendite e gl'interessi sono stati debitamente spesi per il convenevole mantenimento di vostra moglie e di vostro figlio.

— Come! Otto o dieci mila lire per la casa! Ma Erminia visse sempre sola, semplice, ritirata! E via non è possibile!

— Ma non calcolate, riprese lo zio, con un'imperturbabilità incredibile, quanto si dovette spendere nella compera dei concimi, per la potagione degli ulivi, per la lavorazione dei campi e dei prati; e le giornate dell'abbacchiare, della semina, della raccolta, delle messi, della vendemmia e che so io.



— Ma le giornate dei contadini si pagano un bel niente; e molti, tanto a Lucerame che a Scarena, ci sono debitori.

— Eccovi i conti, disse lo zio Pietro, porgendo ad Ulrico un gran registro, in cui, anno per anno e mese per mese, era venuto prendendo gli appunti di tutte le entrate e di tutte le spese.

— Ma questi vostri conti sono una solenne menzogna! esclamò il marito di Erminia.

Pietro si rizzò e finse di essere offeso e di adirarsi. Ulrico, inasprito per così evidente mala fede, si scaldò ancor più, e gli disse chiaro e tondo che lo tradurrebbe in tribunale, e che era un mariolo.

Pietro minacciò di cacciare l'insolente che veniva a provocarlo, ad offenderlo nelle sue stanze; e, quasi le grida non bastassero, lo afferrò per un braccio additandogli la porta. Ulrico, furente, alzò la mano, ed era lì lì per appioppargli una solenne ceffata.

— Sopra tuo zio? sciagurato!

Ulrico ristette.

— Ma siete voi che dovete uscire da queste stanze, e da questa casa. E da qui non sottrarrete pure una carta che io prima non vegga.

— Dunque mi cacciate di casa?

— Sì, caccio da casa mia un falsario.

— Ecco un epiteto che non dimenticherò! esclamò il vecchio vendicativo ed avaro, uscendo di casa, senza neppure salutare Erminia.

Egli ben aveva compreso che con Ulrico non c'era punto da scherzare. Andò ad abitare con un



cugino che era pur venuto coi Piazza a porre stanza alla Scarena.

Di questa scena niuno ebbe sentore, nemmeno Erminia, la quale, nel giorno in cui avvenne, erasene ita col suo Carluccio e la Maddalena, a passare la giornata al Toetto, presso la famiglia dei Trucchi. Ed Ulrico colse il destro di tale assenza, per la semplice ragione che, dal giorno del suo arrivo non essendo mai stato in casa alla Scarena, voleva dimostrare e ad Erminia e a tutti del paese, quanto stavagli a cuore il benessere e la prosperità della casa.

Per tale modo egli intendeva di celare allo sguardo di tutti quanto veniva segretamente volgendo in mente.

Erminia certo si meravigliò di non ritrovare più in casa lo zio Pietro; e saputane la cagione, non ignorando essa quanto lo zio fosse avido del denaro, spiegò il suo allontanamento dicendo a se stessa:

— Finchè Ulrico non vigilava ai nostri beni, lo zio Pietro era arbitro di fare quanto gli talentava. Io, donna e sola, non avrei avuto il coraggio d'intromettermi nell'amministrazione. Ma oggi non è più così! Io, dacchè giunse, non vidi quasi giammai Ulrico. Fece sì qualche apparizione momentanea in casa; ma egli ha posto la stabile sua dimora a Lucerame; ed è in giro di continuo per accrescere la prosperità dei nostri poderi, che purtroppo lo zio Pietro aveva trasandati. Ed in vero da tutti si dice che anche i miei beni di Lucerame dacchè è giunto Ulrico, hanno cambiato di aspetto e che hanno almeno almeno raddoppiato di valore.

Non era desso !

7



E ad accrescere il valore degli immobili pensava unicamente Ulrico, il quale studiava il modo di potere disfarsi dello zio Pietro e di Erminia, che erano gli unici ostacoli, perchè egli potesse attuare i suoi rei e sinistri disegni. Ora non poteva, dopo averla così bruscamente rotta collo zio Pietro, rimanersi a mezza via.

Ulrico Piazza per sè e per la sua moglie Erminia Barralis di Lucerame, benchè costei, poverella, nulla ne sapesse, tradusse in giudizio suo zio Pietro Piazza innanzi al tribunale di Nizza, al quale fece una lunga esposizione dello stato dei suoi beni mobili ed immobili, e di quelli della moglie, amministrati per ben lo spazio di quindici anni, cioè dall'epoca della morte della madre, dallo zio Pietro, presentando in una il quaderno, in cui questi diceva essere esposti tutti i conti delle entrate e delle spese.

Il tribunale udì l'attore, che in modo chiaro aveva esposto in iscritto tutte le sue ragioni ed i suoi diritti, e chiamò pure al *redde rationem* lo zio Pietro, il quale, non volendosi da se medesimo condannare, dichiarò che nei suoi registri, presentati da Ulrico, era tutta giustificata la sua gestione.

Il tribunale, anche perchè le spese del fisco non fossero eccessive, ordinò una perizia amichevole, lasciando alle parti la nomina di due arbitri per ognuna, sì veramente che quei quattro periti fossero tutti padri di famiglia, uomini di nota probità, possidenti e nelle bisogne dell'amministrazione domestica e rurale saputi. E siccome trattavasi di immobili siti, così favellano gli attuarii, nei comuni



di Scarena, di Lucerame e del Toetto, i periti dovevano togliersi da questi comuni o dai più vicini: Berra, Contes, Peglia e Peglione, siccome quegli che equamente sapevano apprezzare la fertilità delle terre, il prezzo della loro estensione, la natura ed il valore dei loro prodotti.

Ulrico scelse dal suo lato il signor Giacinto Trucchi del Toetto ed il signor Delserre di Contes, i quali, vuoi per la loro condizione sociale, vuoi per la buona fama di cui godevano, vuoi per il largo censo di cui erano possessori, rispondevano alle clausole accennate nell'ordinanza del tribunale.

La scelta medesima di questi uomini egregi e probi, e superiori ad ogni sospetto dimostrava che le ragioni di Ulrico sarebbero tutelate, e che egli stesso era persuaso che la sua domanda poggiava sulla verità. La scelta non poteva essere migliore, e fu applaudita dall'estimazione generale.

Lo zio Pietro, con grande difficoltà poté trovare i suoi due periti, chè già la voce pubblica l'aveva condannato anticipatamente. Vedendo però che sarebbe per il tribunale una nota per lui sfavorevolissima, ove non avesse neppure trovato due arbitri, si arresero alle sue reiterate istanze il buon Barba Paolo ed un signor Fulconis, della Scarena ambidue, i quali però dissero precedentemente che non si sarebbero giammai opposti nè avrebbero contraddetto in modo veruno quanto avrebbero stimato i signori Trucchi e Delserre, incapaci non pure a parteggiare per chicchessia, ma solo ad allontanarsi dal vero.

